

Lo scorso 30 luglio 25 milioni di congolesi hanno votato per eleggere il primo parlamento democratico del Paese dal 1960. È un voto che indica l'aspirazione alla democrazia, la speranza di uscire definitivamente dalla stagione della guerra. E il desiderio che Governo e Parlamento siano realmente al servizio della gente.

di **Alberto Conci**

## Congo: la speranza di un nuovo futuro

**M**entre comprensibilmente l'attenzione di tutto il mondo era rivolta alla complessa e pericolosa crisi libanese, la Repubblica Democratica del Congo (Rdc) viveva un evento di portata storica: il 30 luglio scorso 25 milioni di congolesi si recavano alle urne per eleggere il primo parlamento democratico del Paese dal 1960, anno in cui la Rdc ottenne l'indipendenza dal Belgio. Un avvenimento di grandissima importanza non solo per il grande Paese africano, ma per tutto il continente.

**Grande quasi come l'intera Europa Occidentale**, dopo l'indipendenza il Congo venne governato da Patrick Lumumba fino al 1965, quando Joseph Mobutu conquistò il potere con un colpo di stato. Cominciò così per il Paese, ribattezzato Zaire, una delle più sanguinarie dittature della storia. Grazie al sostegno internazionale, ottenuto in forza delle enormi ricchezze e dell'importanza strategica dello Zaire, Mobutu riuscì a frenare per molti anni l'avanzata del Fronte di Liberazione Congolese (Fic) di Laurent Kabila. All'inizio degli anni Novanta, a causa dell'indebolirsi degli appoggi internazionali, il potere di Mobutu entrò in una profonda crisi. Nel 1997 Kabila riuscì a impadronirsi con le armi della capitale, autoproclamandosi presidente. Mobutu, fuggito in esilio, morì pochi giorni dopo.

La conquista del potere da parte di Kabila non ha garantito tut-



tavia una stagione di stabilità: il 2 agosto 1998 segna l'inizio di una terribile guerra, denominata a ragione "la prima guerra mondiale africana", che ha visto fronteggiarsi sul territorio della Rdc sette eserciti stranieri e una moltitudine di gruppi mercenari e di gruppi di ribelli che si sono contesi il controllo del territorio e delle immense ricchezze del sottosuolo, causando la morte di oltre quattro milioni di persone. Si tratta della guerra che ha causato il maggior numero di morti dopo la seconda guerra mondiale.

Dopo l'assassinio di Laurent Kabila, nel 2001, il potere è passato nelle mani del figlio Joseph, il quale ha avviato il cosiddetto "dialogo intercongolese" che ha condotto nel dicembre 2002 agli accordi di Pretoria. Il 30 giugno 2003 si è insediato un governo di transizione, con il compito di stilare una Costituzione democratica e di preparare le elezioni del nuovo parlamento. La nuova Costituzione della Rdc è stata approvata con un referendum popo-

lare, al quale hanno partecipato più del 70% degli aventi diritto al voto, il 19 dicembre scorso. Un risultato importantissimo, anche perché la Commissione Elettorale Indipendente ha dovuto procedere, in collaborazione con le forze di pace dell'Onu presenti nel Paese, a stilare gli elenchi elettorali, una premessa fondamentale per la vita democratica ma non sempre facile da realizzare dopo gli anni della dittatura e quelli della guerra.

**In questi dieci anni il Congo ha vissuto un'immensa tragedia umanitaria nell'indifferenza generale.** Martin Bell, Godwill Ambassador Unicef Gran Bretagna, che ha vissuto a lungo nella Rdc, ha recentemente denunciato che secondo l'International Rescue Committee, la metà delle vittime per le conseguenze della guerra sono a tutt'oggi bambini e ad essi va aggiunto un numero "sproporzionatamente alto" di giovani. Per avere un'idea delle dimensioni di questa tragedia, ha

sostenuto, basta pensare che «ogni anno muoiono più bambini che non in Cina (la cui popolazione è 23 volte superiore) o in tutti i Paesi dell'America Latina messi insieme». Da questo punto di vista, la fine della guerra e l'insediamento del governo di transizione non hanno garantito quella svolta che invece dovrebbe scaturire dalle elezioni del 30 luglio.

**Rimangono aperti ancora moltissimi problemi.** Il numero degli sfollati rimane ancora molto alto, con milioni di persone che sono state costrette a spostarsi in continuazione per anni per sfuggire alla barbarie della guerra; i campi di accoglienza della missione Onu (Monuc) accolgono ancora coloro che hanno perso tutto o che hanno paura a tornare nelle proprie zone di origine, dovendo far fronte fra l'altro anche a gravi problemi di ordine psicologico.

Nelle sole regioni orientali nel 2005 sono stati oltre 25.000 i casi accertati di aggressione sessuale su donne e bambine, perpetuando così una violenza ampiamente usata durante la guerra «per umiliare, intimidire e lacerare il tessuto sociale di intere famiglie e comunità e perfino costringerle all'alleanza» (Bell), con conseguenze fisiche e psicologiche permanenti sulle vittime.

La situazione dei bambini sul piano sanitario e su quello dell'istruzione rimane ancora oggi precaria in molte regioni del Paese: 4,7 milioni di bambini, pari alla metà dei bambini in età di istruzione primaria, non ha ancora avuto accesso alla scuola; e secondo le ultime stime il 71% della popolazione non ha accesso ai servizi igienico sanitari di base, mentre il 50% non ha a disposizione acqua potabile. Una situazione che penalizza in particolare i più piccoli, come dimostra il fatto che nell'ultimo decennio la Rdc è rimasta fra i primi tre Paesi del mondo per tasso di mortalità infantile sotto i cinque anni. Resta inoltre ancora molto lavoro da fare per il recupero psicologico e per il reinserimento sociale dei bambini soldato.

segue a pag. 20

## Un libro per i giovani

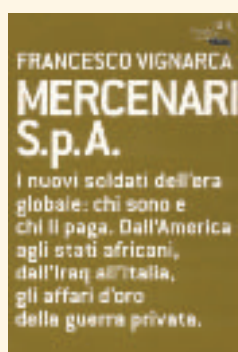
L'impressionante espansione delle compagnie militari private. Che non rendono ragione al potere politico, ma solo a chi li paga. Sfuggono a qualsiasi controllo democratico e agiscono al di fuori e in dispregio di ogni legislazione internazionale.

di **Alberto Conci**

# Mercenari S.p.a.

**Q**uando si parla della guerra esiste sempre il rischio di applicare categorie vecchie e inadeguate. Naturalmente è sempre possibile presentare i conflitti in atto come guerre per la difesa del bene comune nazionale o come guerre civili interne; o ancora raccontare che si fronteggiano eserciti regolari o bande di ribelli e terroristi. Ma in realtà il quadro delle forze in campo oggi è estremamente più complesso ed è caratterizzato da un'impressionante espansione delle compagnie militari private, che si offrono sul mercato assicurando di poter intervenire in poche ore, in qualsiasi angolo del pianeta. Francesco Vignarca, coordinatore della Rete Italiana per il Disarmo, ha tracciato nel suo libro un quadro documentatissimo di questo fenomeno, che sta assumendo contorni davvero impressionanti. Pubblicato alla fine del 2004, il testo rimane tuttavia estremamente attuale per due ragioni. In primo luogo perché ricostruisce con dovizia di particolari la provenienza, la struttura, le attività, l'entità, gli investimenti delle principali compagnie militari e di sicurezza private. Ne scaturisce un quadro inaspettato e sconcertante: basti solo dire che nel 2003 la seconda forza in campo per numero di uomini impiegati nella guerra in Iraq era costituita da appartenenti a compagnie private: Vignarca ne descrive anche le modalità di azione e, cosa non trascurabile, le brutalità compiute sui civili. O che l'8% del bilancio della difesa americano (la percentuale è in crescita) è destinato a compagnie militari private. In secondo luogo il libro solleva la questione della privatizzazione della violenza militare. Un problema serissimo, perché gli eserciti privati non devono rendere ragione al potere politico, ma solo a chi li paga; in tal modo sfuggono a qualsiasi controllo democratico e finiscono per poter agire al di fuori e in dispregio di ogni legislazione internazionale. Conclude Vignarca: «Il pericolo grave che si intravede [...] è che le conseguenze, inconsapevolmente, le subiranno soprattutto le popolazioni di tutti gli angoli del mondo le quali, oltre a trovarsi immerse in un conflitto permanente e globale, non sapranno più nemmeno a chi rivolgersi per chiedere spiegazioni, dare responsabilità o cercare di cambiare le cose. È ormai giunto il tempo di aprire gli occhi e agire di conseguenza. Tutti insieme».

F. Vignarca, *Mercenari S.p.a.*, Rizzoli, Milano 2004.



continua da pag. 19

**Tuttavia, la difficile situazione ereditata dalla dittatura e dalla guerra non deve indurre a trascurare i grandi segni di speranza che il processo di democratizzazione del Paese sta portando con sé.** Non a caso, il vicerappresentante speciale dell'Onu Ross Mountain, ha definito lo svolgimento delle elezioni "un piccolo miracolo". Se si esclude l'incendio di un seggio a Mbuji-Mayi, una delle zone nelle quali è più forte l'opposizione contro il Presidente Joseph Kabila, nei 50 mila seggi le operazioni di voto si sono svolte in maniera esemplare, come hanno potuto constatare i 17.000 caschi blu e i 1.500 osservatori internazionali chiamati a vigilare sulla correttezza delle operazioni.

**Cinzia Agostini, inviata di Unimondo nella Rdc, ha raccolto la testimonianza di Lisa Clark (Beati i costruttori di pace) che faceva parte del gruppo di osservatori italiani:** «È stata la manifestazione della dignità di un popolo, commovente e straordinaria. Avevamo mille dubbi su come sarebbe stato possibile in sole undici ore far votare un gran numero di persone con regole così complicate, ma i congolese ci hanno stupito. Lo sforzo della società civile, durante questi mesi, è stato notevole nel lavoro di educazione civica, ed è stato sorprendente vedere come tutti sapessero già come votare nei seggi. Alle 4 di mattina, mentre i seggi aprivano alle 6, le file davanti alle diverse sezioni erano già lunghe». E il fatto è ancora più sorprendente se si tiene conto che in molte regioni la gran parte delle persone è analfabeta. Nella zona del Kivu, in cui operavano gli osservatori italiani, la partecipazione ai seggi è stata altissima, superando il 90%.

Questo voto, ha sostenuto Eugenio Melandri (Chiama l'Africa), indica non solo l'aspirazione alla democrazia e la speranza di uscire definitivamente dalla stagione della guerra, ma anche il desiderio che il nuovo Governo e il nuovo Parlamento siano realmente e prioritariamente al servizio della gente.

**Tutto questo è tanto più significativo se solo si tiene conto delle paure della vigilia:** il timore diffuso di brogli e frodi, e la paura del riesplodere della violenza avevano condotto alcuni osservatori a mettere in guardia da facili ottimismo: forti dimostrazioni di dissenso si erano verificate nella capitale Kinshasa da parte dell'Union pour la démocratie et le progrès social, una formazione politica che aveva deciso di non partecipare alle elezioni, e in un primo tempo perfino la chiesa cattolica aveva preso le distanze dal processo elettorale minacciando di non riconoscere gli esiti. Negli ultimi giorni tuttavia, anche sotto la spinta dei Vescovi del Kivu, quasi tutte le principali organizzazioni della società civile e tutte le chiese presenti nel Paese hanno invitato a recarsi alle urne e a rinforzare il processo di democratizzazione.

**Mentre scrivo non sono ancora disponibili i risultati elettorali:** sono previste non meno di tre settimane per lo spoglio di tutte le schede e la raccolta dei dati. Tuttavia, al di là dei risultati, con la propria partecipazione al voto la popolazione della Rdc ha lanciato un messaggio molto deciso, esprimendo il forte desiderio di legalità, di democrazia, di autodeterminazione politica ed economica. È su questo piano che dovremo misurare nei prossimi mesi il valore di queste elezioni africane, così importanti per gli equilibri politici, sociali ed economici ben oltre i propri confini e quelli del continente dimenticato.